



D'Angelo, Vincenzo, *Aspetti linguistici del romanzo italiano del Seicento*, prefazione di Luca Serianni, Supplementi alla biblioteca di linguistica 24, Roma, Aracne, 2015, 379 pp.

Molti sono i motivi per cui il denso, documentato e chiaro saggio di Vincenzo D'Angelo sulla lingua del romanzo seicentesco si impone all'attenzione, primo fra tutti l'esercizio di un metodo che unisce al rigore ecdotico e alla piena competenza filologica una precisa coscienza dei problemi storico-linguistici ed una sicura confidenza con un materiale letterario non ancora pienamente valutato, nonostante gli studi pregevoli, anche se non numerosissimi, che all'argomento son stati dedicati nell'ultimo quarantennio. Quello del romanzo seicentesco è – e diciamo cosa nota – argomento difficile, se non forse ostico, od addirittura ostile; va dunque, prima di tutto, dato merito a D'Angelo di averlo saputo trattare con finezza e solidità d'intenti.

L'opera, il cui intento è quello di definire le caratteristiche linguistiche del genere preso in esame, si divide in sei capitoli; i quattro centrali, ossia i capitoli dal secondo al quinto (*Note di morfologia*, *L'ordine delle parole* ed *Il periodo*) presentano l'analisi linguistica propriamente detta. Nel secondo (*Note di morfologia*) e nel terzo capitolo (*L'ordine delle parole*) vengono considerati lessico, strutture frasali e strutture microtestuali. Col quarto capitolo (*Il periodo*) viene introdotta l'analisi macrostrutturale, che viene affrontata a partire dai risultati assodati nel precedente capitolo, per poi essere condotta ad un considerazione della relazione fra periodare e strutture retorico/narrative impiegate nei testi presi in esame. Il quinto capitolo (*Narratori e personaggi*) conclude l'analisi macrostrutturale spostando l'attenzione sui meccanismi linguistici con cui si esprimono, all'interno delle opere che compongono il *corpus* studiato, le diverse voci: quella autoriale, quella dei personaggi, quella del narratore e quella dell'eventuale narratario.

Il sesto capitolo (*Considerazioni conclusive*) tira le fila dell'analisi condotta nei precedenti, presentando non solo le conclusioni dell'autore, che paiono in linea con un'idea della lingua romanzesca del Seicento già definita da studiosi come Luca Serianni e Vittorio Coletti, ma soprattutto le considerazioni che la lunga opera di sondaggio ed esame ha suggerito a D'Angelo; come avremo presto modo di dire, si tratta di considerazioni, sotto più aspetti, originali e capaci di ridefinire un quadro linguistico che, fino all'uscita di questo lavoro, pareva ancora un po' troppo vago nei suoi contorni.

Il testo, cui si accompagna una nutrita appendice di tabelle, che sintetizzano i risultati della ricerca in maniera estremamente utile per il lettore, viene introdotto da un primo capitolo (*Introduzione*) che, in realtà, assolve alla sua funzione di presentazione non attraverso la definizione delle linee che hanno ispirato la ricerca,

ma affrontando immediatamente, e sciogliendo, due problemi capitali, la cui soluzione era premessa necessaria all'effettivo compimento dello studio di D'Angelo.

Delle molte difficoltà con cui ha a che fare chi studi la prosa romanzesca dell'età barocca, due sono preliminari: quella dell'ampiezza del *corpus* prescelto, essendo la messe di opere abbastanza vasta da non poter venir esaminata per intero, e quello, insidioso soprattutto per uno studio linguistico, dello *status* testuale di opere "di consumo", scritte, ma soprattutto pubblicate in fretta, da stampatori ansiosi di "uscire" presto e senza troppi scrupoli per quanto riguarda refusi, correzioni, normalizzazione o, addirittura, in alcuni casi, riscritture dell'ultima ora. Insomma è la "popolarità" stessa di questo genere narrativo, tanto diffuso quanto privo di autorità, ad esporre il testo a danni che sono evidenti particolarmente nella varietà delle scelte ortografiche, quasi mai direttamente imputabili agli autori.

Quanto al secondo problema, D'Angelo si trae d'impaccio evitando un'analisi dello standard fonetico, e della sua inevitabile resa grafica, da cui non si sarebbero potuti ottenere risultati che non fossero *ab origine* inficiati da una situazione iniziale insolubile. Sceglie così di condurre lo studio della morfologia, livello linguistico ancora assai sensibile ai problemi di resa ortografica del fonetismo, a partire da tratti funzionali come: i pronomi di terza singolari e plurali, l'opposizione fra gli interrogativi *cosa?/che cosa?*, l'opposizione fra le forme dell'indefinito negativo *niuno/nessuno*, l'alternanza fra gli avverbi di tempo *ora/adesso/mo*, l'oscillazione *saremmo/saressimo*, i condizionali in *-ia* e l'oscillazione *visto/veduto* (pp. 61-62).

La scelta dei sette tratti appena elencati non permette solo di evitare l'inquinamento rappresentato dall'oscillazione grafica, ma consente anche, nei casi delle opposizioni *cosa?/che cosa?*, *niuno/nessuno*, *saremmo/saressimo* e *ora/adesso/mo*, di stabilire parametri di valutazione diacronica, diafasica e diatopica tali da permettere una sicura valutazione della lingua romanzesca in termini di scarto dalla norma toscana, di costituzione di un italiano che possa definirsi, pur con tutti i necessari *caveat*, già a quest'altezza mediamente condiviso, di allontanamento dal modello della normazione bembesca e di emersione di tratti di novità interni al diasistema italiano.

Va dunque riconosciuto a D'Angelo il merito di un'applicazione esemplare dei principi ecdotici, che gli ha consentito, rispetto al maneggio delle fonti, di individuare ed escludere le aree di ricerca infruttuosamente problematiche, chiudendo perciò il campo ad inutili divagazioni ed aprendolo a quell'individuazione dei tratti diasistemati più salienti in termini di definizione storico/evolutiva dell'italiano che ha permesso un'analisi esemplare del livello morfologico.

Ad ulteriore dimostrazione della perizia strettamente filologica dell'autore è da segnalare anche l'andirivieni che, soprattutto nell'analisi delle strutture di frase e di periodo, D'Angelo compie fra edizione critica moderna e stampe d'epoca, rispetto alle quali viene sempre privilegiata, secondo un buon criterio di verosimiglianza ecdotica, la *princeps*. Considerando fenomeni come la punteggiatura o la distribuzione del testo nello specchio di scrittura, l'edizione critica, anche se ottima, non può infatti essere bastevole, essendo invece utile tener presenti quelle particolarità proprie del testimone antico, coevo, in questo caso, all'autore, che

inevitabilmente il filologo normalizza nella sua opera di *constitutio textus*. Ancora una volta, dunque, è la piena coscienza ecdotica dei fatti testuali che mette D'Angelo in grado di percorrere con sicurezza la giusta via di analisi.

Ma esemplare il lavoro di D'Angelo lo è anche nella soluzione di quel primo problema, quello relativo alla scelta del *corpus*, e quindi alla sua ampiezza e qualità, di cui è finalmente venuto il momento di parlare.

Dalla scelta del *corpus* e, quindi, dall'individuazione di un campione testuale ragionevolmente ampio e sufficientemente rappresentativo delle diverse tendenze e dei diversi sottogeneri, capace tanto di tener conto del successo di diffusione dei testi considerati ma anche dell'importanza stilistica, dipendeva la buona riuscita dell'intera ricerca di D'Angelo.

L'autore affronta e risolve il problema stabilendo cinque criteri di scelta: 1) «un autore un romanzo» (pp. 36-37); 2) fortuna editoriale (pp. 38-40); 3) filone di appartenenza (pp. 40-42); 4) distribuzione geografica (pp. 42-44); 5) valutazione dei critici moderni (pp. 44-45).

I criteri così stabiliti, che determinano una corretta immagine linguistica, e non solo, rispetto all'intero, abbastanza ponderoso, dell'insieme dei romanzi seicenteschi, conferiscono al *corpus* una piena rappresentatività. Il primo criterio assicura che la scelta testuale fatta non comporti una presenza eccessiva di una particolare forma autoriale nell'analisi stessa, così da evitare il sospetto che la ricerca verta sulla lingua di un romanziere, piuttosto che su quella del romanzo in generale. Come il primo, così anche il terzo ed il quarto criterio servono ad equilibrare il *corpus*: la varietà dei sottogeneri – riguardo a cui D'Angelo adotta la ripartizione, ormai assodata in ambito critico, in quattro tipi di romanzo: moralistico e religioso, politico e storico, fantastico ed eroico-galante, di costume e mondano (pp. 41-42) – evita infatti l'appiattimento verso le marche linguistiche che possono caratterizzare un unico e solo genere. Allo stesso modo la varietà geografica, chiaramente limitata a Bologna, Genova e Venezia, ossia le tre “capitali” del romanzo seicentesco italiano, che trova in queste città l'acme della sua produzione, assicura la necessaria apertura diatopica.

Il secondo ed il quarto criterio, vale a dire quelli della fortuna editoriale e della valutazione dei critici moderni, assicurano la necessaria dinamizzazione del campione. La validità del secondo criterio è triplice: sociolinguisticamente il parametro seleziona testi che, dato il successo di diffusione, possono essere assunti come esempio di una varietà linguistica largamente condivisa; in sede storico letteraria, essendo il genere romanzesco definito dalla sua immediata fruibilità, il criterio permette l'individuazione di testi esemplari dal punto di vista della ricezione e perciò, ragionevolmente, anche dal punto di vista della strutturazione testuale e dello “stile”; infine, dal punto di vista dell'evoluzione storico-linguistica, il successo editoriale sembra essere un ottimo vaglio per sondare adeguatamente lo stato di diffusione ed acclimatazione delle innovazioni linguistiche già affermatesi, o di quelle in via di estensione, nel diasistema italiano.

Il quinto ed ultimo criterio, quello della valutazione dei critici moderni, è forse, e D'Angelo ne è ben conscio (pp. 44-45), apparentemente incongruo, sia perché, a differenza degli altri, non serve ad una definizione diretta del quadro seicentesco, sia perché risulta essere un criterio che delimita l'applicazione di quello legato all'immediata fortuna editoriale. Eppure proprio questo criterio, che permette di

includere nel *corpus* autori come Brignole Sale e l'ancor più rilevante Malvezzi, o testi come *L'Eromena* di Biondi, cui unanimemente viene riconosciuta la funzione di iniziatore del genere romanzesco nel Seicento italiano, assicura la rilevanza del *corpus* prescelto per l'analisi.

Il parametro della valutazione critica, su cui forse, ed è questo uno dei pochissimi appunti, se non forse l'unico, che si possa muovere a D'Angelo, sarebbe stato bene spendere qualche parola in più, permette infatti di valutare in prospettiva i risultati ottenuti dall'analisi, consentendo così di poter riconsiderare alcuni risultati ritenuti ormai acquisiti – come ad esempio l'importanza del laconismo malvezziano per la prosa del romanzo seicentesco – alla luce di dati certi e definiti sulla base di un *corpus*, che proprio perché include anche autori tendenzialmente estremi, Malevezzi e Brignole Sale per l'appunto, risulta utile alla definizione di quei tratti medi che effettivamente definiscono la lingua del romanzo seicentesco.

Il *corpus* che dunque individua D'Angelo comprende dieci opere, il cui arco temporale copre più o meno l'intera vicenda del romanzo seicentesco, appartenenti a tutti i sottogeneri di cui si diceva poc'anzi e diacronicamente distribuite. Le opere, per cui riportiamo l'anno della prima edizione, sono: *L'Eromena* di Giovan Francesco Biondi (1624), *Il Romulo* di Virgilio Malvezzi (1629), *Maria Maddalena peccatrice e convertita* di Anton Giulio Brignole Sale (1636), *La Stratonica* di Luca Assarino e *Il Cretideo* di Giovan Battista Manzini (entrambe del 1637), *Il Demetrio moscovita. Istoria tragica* (1639) di Maiolino Bisaccioni, *Il principe ermafrodito* di Ferrante Pallavicino (1640), *Il Calloandro fedele* di Giovan Ambrogio Marini (1640/1641, redazione definitiva 1653), *Il cappuccino scozzese* di Giovan Battista Rinuccini (1644), *La gondola a tre remi* di Girolamo Busoni (1657).

Il *corpus* così stabilito viene sottoposto ad un'analisi linguistica che, oltre a comprendere un'analisi di tipo morfologico, di cui abbiamo già avuto modo di parlare, permette un'analisi frasale e testuale che mette a fuoco le caratteristiche peculiari della lingua romanzesca.

È soprattutto in relazione all'inversione del verbo (soggetto iniziale più verbo; oggetto più verbo in clausola; inversione fra participio ed ausiliario e fra sintagma verbale e verbo servile, iperbato) e alla separazione fra dimostrativo e pronome relativo, che viene analizzata la frase (capitolo III). I capitoli IV e V (*Il periodo e Narratori e personaggi*) seguono lo sviluppo del periodare e le strutture macro e microtestuale.

L'analisi linguistico/narratologica del *corpus*, che, nel breve giro di questa recensione rinunciamo a seguire particolareggiatamente, porta l'autore ad alcune conclusioni interessanti.

Rispetto al genere è decisamente importante la costatazione, pienamente dimostrata dall'accuratissima analisi di D'Angelo, per cui il laconismo di Malvezzi non può essere assunto come modello linguistico, contrariamente a quanto fin qui assunto da alcuni studiosi, poiché il romanzo sembra invece attestarsi su un'ampia zona di medietà linguistica che vede nella linea Biondi-Marini, acutamente individuata dal giovane studioso romano, il suo peculiare centro.

Questa lingua, rispetto alla quale, in linea con una ben affermata tradizione di studi, D'Angelo nota l'artificiosità di un registro fondamentalmente monocorde,

assolutamente non mimetico nella resa dei personaggi e delle situazioni narrative, è però segnata da due tratti: il pieno abbandono del modello conservativo proposto negli *Asolani* dal Bembo e la tendenza a muoversi verso una lingua media, che vede in Malvezzi e Brignole Sale i due punti di fuga verso gli effetti, in realtà entrambi barocchi, dell'eccessiva ornamentazione retorica (Brignole Sale) e dell'iperdiminuzione sintattica del periodo (Malvezzi).

Certo, si tratta di una medietà che nulla ha a che vedere col concetto ottocentesco, per dir così manzoniano, cui abitualmente riportiamo il termine. È, in realtà, la medietà linguistica che contraddistingue un gruppo sociale ancora limitato, pubblico ideale per romanzieri artificiosi nelle trame, la cui autorialità, non solo onniscente, ma anche onnipresente tende ad occupare l'intero spazio di una narrazione definita da un forte grado di artificialità dei registri, che tendono ad un indifferenziato "uso alto".

Proprio la definizione di questo registro, che in mancanza di meglio chiamo dell' "uso alto", insieme alla constatazione per cui alle prese di posizione spesso nettamente anticruscanti, e talora radicalmente antiregolative, di tutti questi autori non corrisponde poi una pratica linguistica altrettanto di rottura aprono un'interessante via di studi. Mi sia concessa una sola annotazione finale a riguardo: le prese di posizione antiregolative, che, nell'ottica assunta dalla sua ricerca, giustamente D'Angelo liquida, andrebbero forse riconsiderate meglio alla luce di un impegno certo non "estetico" ma latamente "ideologico", un aspetto questo che va ancora, a nostro giudizio, valutato in pieno.

Ma perché tale valutazione sia possibile, era necessario uno studio solido che chiarisse la realtà linguistica del romanzo seicentesco, uno studio come quello di D'Angelo, così ricco di spunti, così pieno di fatti, così esemplare nella discussione e serrato nell'analisi, così preciso e chiaro nel metodo da segnare una svolta importante nell'ambito degli studi sul romanzo seicentesco.

Marco Carmello  
Universidad Complutense de Madrid  
macarmel@filol.ucm.es